

NADIA  
CAPRIOGLIO

Tutto comincia un pomeriggio di luglio senza nubi sulla panchina di un giardino pubblico, dove un uomo sulla quarantina, seduto fra due mature signore, riflette sui momenti più intensi della propria vita amalgamati nel caleidoscopio della sua mente malata. «Che cos'è dunque? Malattia, inclinazione criminale? Ed è compatibile con la coscienza e la vergogna, con lo scrupolo e la paura, con l'autocontrollo e la sensibilità?».

In quel momento appare una ragazzina dodicenne, vestita di viola, che avanza sui suoi pattini a rotelle a piccoli passi giapponesi facendo scricchiolare la ghiaia del vialetto. Un flash abbagliante: i riccioli vivaci, i grandi



Vladimir Nabokov (1899-1977) con il retino per la caccia alle farfalle sulle colline della Svizzera

**L'ultimo testo scritto in russo con lo pseudonimo V. Sirin: in viaggio col patrigno verso la Provenza**

occhi dalla trasparenza di chicchi d'uva spina, l'abbronzatura estiva delle braccia, le ruvide cinghie dei pattini che contrastano con la sua tenerezza. Il destino dell'*Incantatore* dipenderà da quei pochi istanti: farà di tutto per rivederla, per starle accanto, per accelerare l'esito surreale di quell'incontro.

«Il primo, piccolo palpito di Lolita», secondo l'affermazione dell'autore stesso nella sua nota al testo, va cercato nei pattini di questa proto-ninfetta senza nome. Vladimir Nabokov scrisse *L'incantatore* nel 1939, a Parigi, quindi salpò con la moglie e il figlio per gli Stati Uniti, dove nel 1955 scriverà la «vera» *Lolita*. La breve storia, dimenticata, poi ritrovata dall'autore nel 1959, mettendo ordine nel suo archivio poco prima di far ritorno in Europa, non ha ancora «gli artigli e le ali di un romanzo», ma presenta un duplice motivo d'interesse: appartiene al limitato novero degli scritti di Nabokov riscoperti ed è l'ultimo testo che egli scrisse in russo con lo pseudonimo V. Sirin prima di adottare definitivamente la lingua inglese.

**L'Incantatore** Una proto-ninfetta senza nome, dimenticata (e poi ritrovata) dall'autore nel 1959

# Nabokov, il primo palpito di Lolita



→ Vladimir Nabokov  
→ L'INCANTATORE  
→ a cura di Dmitri Nabokov  
→ Adelphi, pp.116, €14

se. Il figlio Dmitri lo tradurrà impeccabilmente in inglese e anche in italiano, aggiungendo un'interessante commento sulla storia e sul significato del testo.

La ninfetta dell'*Incantatore* ha gli stessi riccioli castanorami di Lolita, anche lei compie un viaggio in auto con il suo patrigno, verso un lonta-

no hotel della Provenza, pallido riflesso del vagabondare per le strade degli Stati Uniti di Lolita con Humbert Humbert, ma sulla pagina non ha la presenza di Lolita. Se Lolita è la più amata farfalla di Nabokov, appassionato entomologo, L'incantatore è la sua crisalide: troviamo la stessa combinazione di passioni, ossessioni, bellezza, ma manca quella sublimazione del desiderio erotico che fa di Lolita un testo magico, capace di far dimenticare l'orribile e criminale perversione del protagonista. Mentre Lolita discende dal brillante verso dell'*Evgenij Onegin* di Puškin, *L'incantatore*, scritto in terza persona con il distacco di una fiaba, è più vicino alla storia fantastica del *Cappotto* di Gogol', per la sua atmosfera «incantata» e la surreale conclusione. Spesso il pensiero del lupo-incantatore ha dei deragliamenti momentanei: offuscato dal-

la vicinanza del suo Cappuccetto Rosso, un giorno vede un quotidiano «datato 32» del mese; la via gli può essere indicata da un ambiguo «dito senz'unghe» o dalla vetrina illuminata di una farmacia; più tardi, confuso dal desiderio, vedrà all'angolo della strada «un'insalata nera che divora un coniglio verde». Nei suoi febbrili deliri sul possibile futuro anonimo con la ragazzina sogna «un'eterna nursery» di divertimenti continui, «scherzi, baci mattutini, finte lotte sul letto comune», un'unica, grande spugna che «sgocciolerà le sue lacrime su quattro spalle». Avrebbe voluto vivere con lei così, ridendo, leggendo, osservando le lucciole e i muri fioriti che «cingono la prigione del mondo», ma non aveva misurato esattamente fin dove si stava spingendo, la precarietà e l'illusorietà dei suoi progetti, l'evidente errore della sua quieta follia.

**Zanganeh** Innamorata dello scrittore russo ha «ricreato» un suo capolavoro

# L'iraniana che diventò Ada

ALESSANDRA  
IADICICCO

A vent'anni cadde in un libro di Nabokov come ci si abbandona al sonno o si scivola irresistibilmente dentro un sogno. Accadde in un pomeriggio d'autunno allorché, in una cittadina della costa orientale nordamericana, sdraiata su un divano, l'iraniana Lila Azam Zanganeh, aprì *Ada o ardore*. Fu colta però da un desiderio di dormire che andava assecondato senza indugi. Al risveglio si mise a cercare scrupolosa tra le pagine ciò che aveva intravisto dietro le palpebre, succhiando il nettare delle parole. Avrebbe terminato la lettura - «lenta come un sogno» - in più di quattro mesi. E, dopo quel primo assaggio, avrebbe continuato a palpitare sugli scritti di Nabokov come una farfalla innamorata.

L'incontro con il «suo» autore fu per Zanganeh un vero innamoramento. E la frequentazione della sua opera ebbe negli anni l'effetto di un crescente incantamento. *The Enchanted: Nabokov and Happiness* si intitola in originale il libro uscito pochi mesi fa in Usa e ora tradotto in italiano in cui la 34enne, debuttando alla scrittura, racconta la propria avventura di «lettrice creativa». Di un personaggio cioè squisitamente nabokoviano. Somigliante al romanziere che, per spirito d'osservazione minuziosa, disposizione fanciullesca alla meraviglia, senso della bellezza, diceva d'essere una «Alice nel paese della realtà». Nella realtà ridisegnata dallo scrittore - «lo scrittore ruota, l'Incantatore, colui che fa ruotare i pianeti e al caos primordiale dice: via!» - Lila si muove come un esploratore sul campo. Sta al gioco, condivide il sogno, prende la narrazione per oro colato. Partecipa con estro alla magia cui soggiace. E, mescolando fantasia e autobiografia, critica letteraria e fiction, scrive un testo di genere affatto inaudito. Favola illustrata e saggio erudito. Omaggio devoto e lettera d'amore. Commovente divertimento, caccia al tesoro, trattato semiserio sulla felicità...

Dmitri, il figlio di Nabokov responsabile del suo lascito, ha da



→ Lila Azam Zanganeh  
→ UN INCANTEVOLE SOGNO DI FELICITÀ  
→ traduzione di Stefania Rega  
→ L'ancora del Mediterraneo  
pp. 224, €18,50

to da tempo pieno consenso a una simile ardita composizione. Conquistato dalla lettrice incantata - e incantevole - dacché, dal 2003, lei prese a fargli visita sul lago di Ginevra per metterlo a parte della sua «missione», approvò la ricca tessitura di citazioni dagli scritti del padre. La mimesi della sua prosa amplificata da contrappuntistiche inserzioni. Persino la fedele trascrizione di un'anacronistica intervista immaginaria rilasciata a Lila sul lago di Como, dieci anni prima che lei nascesse. E le ipotetiche, verificabili coincidenze di destino: chissà se, si chiede Zanganeh, come Nabokov scrisse di aver incontrato Kafka su un tram berlinese, di aver visto balenare tra la folla «quegli occhi straordinari», anche sua nonna, a Berlino negli anni Trenta, non abbia incrociato per strada il grande scrittore émigré...

Ai reali - e tanto evidenti - punti di contatto tra le loro storie, Lila fa appena cenno. Nabokov, esiliato dalla propria terra e dalla propria lingua, «fu espulso da un'epoca imprigionata in una bolla di vetro che svaniva». E Lila, fuggita con la famiglia dall'Iran all'età di due anni, si dice «nata alla fine di una lunga età dell'oro che avevo mancato». Ma alla rivoluzione non fa cenno. Non chiama nemmeno per nome l'eldorado natio. Per un'avversione tutta nabokoviana alla politica e alla letteratura engagée, preferisce cedere all'impulso della fantasia. Cacciare farfalle. Spiare con stupita meraviglia la trama nascosta dei segni impercettibili in cui s'intreccia il tessuto iridescente della felicità.

# Io, con Beckett in Texas

J. M. COETZEE

→ Segue dalla prima

sulla grammatica tedesca.

La domenica giocavo a cricket su un campo di baseball con un gruppo di indiani. Formammo una squadra, andavamo a College Station, e lì giocavamo contro una squadra della Texas A&M formata di nostalgici reietti delle colonie, e perdevamo. Mi tornò in mente un amico indiano dei tempi dell'Inghilterra con cui facevamo lunghe passeggiate nella campagna del Surrey, una campagna che per noi, concordavamo su questo, non significava nulla. «Almeno in America - diceva (aveva passato del tempo a Columbus, Ohio) - ci sono chioschi di hamburger aperti tutta la notte». Per quanto non avessi alcun interesse per gli hamburger,

l'America di cui parlava sembrava un grande passo avanti rispetto all'Inghilterra che conoscevo. Ora che mi trovavo in America, o per lo meno in Texas, le verdi colline erano altrettanto aliene per me come quelle del Surrey. Mi pareva di sentire la mancanza di spazio vuoto, terra vuota e cielo vuoto a cui il Sudafrica mi aveva abituato. L'altra cosa che mi mancava era il suono di una lingua di cui capivo le sfumature. La lingua parlata in Texas sembrava non avere sfumature, o se c'erano non le coglievo.

Scrissi una tesina per il corso di Archibald Hill sulla morfologia delle lingue nama, malay e olandese, lingue di ceppi diversi che nel Capo di Buona Speranza si erano trovate a influenzarsi l'una con l'altra. Trovai in biblioteca libri mai più aperti dagli anni Venti, rapporti sul territorio dell'Africa Sud-occidentale di esploratori e amministratori tedeschi, reso-

conti di spedizioni punitive contro i nama e gli erero, dissertazioni sull'antropologia fisica dei nativi, monografie di Carl Meinhof sulle lingue khoisan. Lessi le grammatiche rudimentali formulate dai missionari, tornai ancora più indietro nel tempo alle prime registrazioni linguistiche delle vecchie lingue del Capo, liste di vocaboli compilate da marinai del diciassettesimo secolo e poi seguì le fortune degli ottentotti in una storia scritta non da loro ma per loro, dall'alto, da viaggiatori e missionari, tra i quali il mio lontano antenato Jacobus Coetzee, *floruit* 1760. Qualche anno più tardi, a Buffalo, ancora su questa traccia, mi sarei avventurato a scrivere qualcosa sulla storia degli ottentotti, una sorta di memoir che si ampliò fino a essere assorbito nel mio primo romanzo *Terre al crepuscolo*.

Un'altra pista mi portò dai nama e i malay ad approfondire la

sintassi delle lingue esotiche, in incursioni che si ramificavano sempre oltre (stavo riscoprendo la ruota) fino a scoprire che il termine primitivo non aveva alcun senso, che ciascuna delle 700 lingue del Borneo era un sistema coerente e complesso e impenetrabile all'analisi quanto l'inglese. Lessi Noam Chomsky e Jerrold Katz e i nuovi grammatici universali e arrivai a domandarmi: se dovessero mai costruire un'arca in cui mettere il meglio che l'umanità ha creato e ricominciare da capo su qualche remoto pianeta, se mai dovesse accadere, non dovremmo lasciarci alle spalle i drammi di Shakespeare e i quartetti di Beethoven per fare spazio all'ultimo parlante di dyirbal anche se si fosse trattato di una vecchia grassa, rognosa e puzzolente? Una strana posizione per uno studente di inglese, la più grande lingua imperiale. Doppia mente strana per uno animato da ambi-

zioni letterarie, per quanto vaghe - ambizioni di parlare un giorno con la sua voce - trovarsi a sospettare che le lingue parlavano gli individui o almeno che parlavano attraverso di loro.

Lasciai il Texas nel 1968. Non capii mai perché l'università e i contribuenti americani avessero elargito tanto denaro perché io seguissi i miei capricci. A volte pensavo si trattasse di una svista, una

**«Non capii mai perché i contribuenti americani avessero elargito tanto denaro perché io seguissi i miei capricci»**

svista insignificante, permessa dal sistema, per cui non importava se tra le migliaia di ingegneri petroliferi e di politologi sfornati ogni anno, ne venivano fuori uno o due di quelli come me. Altre volte pensavo che il programma di scambio Fulbright fosse qualcosa di molto lungimirante e molto generoso di cui tutti avrebbero sentito i benefici in un lontano futuro.

La verità stava forse nel mezzo.

Né all'andata né al ritorno ebbi alcun rimpianto. Me ne andavo, pensai, indenne, non scalfito se non dai tempi. Nessuno aveva cercato di insegnarmi qualcosa, cosa di cui ero grato. Quello che avevo imparato nel corso di tre anni non era poco, per quanto appreso quasi per caso. Avevo avuto a disposizione una grande biblioteca, e mi ero imbattuto in libri di cui non avrei altrimenti neppure sospettato l'esistenza. Passando davanti alla porta dello studio di James Sledd alle cinque di un sabato pomeriggio, il ticchettio della sua macchina da scrivere mi aveva rassicurato che la provincia degli studi di anglistica non era roba per dilettanti, come lo stile di vita dei miei insegnaanti coloniali sembrava dimostrare. Avrei potuto venirne via con molto meno.

«Remembering Texas» è tratto da «Doubling the Point». Copyright © 1992 by the President and Fellows of Harvard College, Harvard University Press, Cambridge. All rights reserved. Published by arrangement with Peter Lampack Agency, Inc., 350 Fifth Avenue, Suite 5300, New York, NY 10176-0187 Usa © 2011 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino